Date a Sagredo quel che é di Sagredo



di **Ennio Abate**

Diciamolo di botto mentre il vespaio comincerà a ronzare. La poesia di Antonio Sagredo affonda le sue radici nelle Puglie e nel mondo che una volta si chiamava Est europeo e si muove nella potente Tradizione delle avanguardie novecentesche.
Sagredo, anche quando parla di certi poeti, è come se continuasse a parlare di sé. Vuoi perché li conosce a fondo e ne ha assimilato in pieno la lezione, condividendola senza riserve. Vuoi perché la sua scelta di campo poetico è assoluta e nettamente manichea. Vuoi perché ha mirato a costruirsi una identità unitaria e statuaria, chiusa all'*altro da sé*, ricorrendo – ma anche questo atteggiamento o posa attoriale o postura intellettuale sdegnosa gli viene un po' da quella Tradizione - alla mitizzazione di se stesso come Poeta assoluto.
Vedete cosa ha scritto in un commento (qui) su Chlebnikov e ditemi se non sta suggerendo Chlebnikov = Sagredo o Chlebnikov precursore di Sagredo:

« Fu esempio, unico e irripetibile, di come il futurismo fu rivolto più al passato che al futuro stesso, poi che il poeta dissoda letteralmente la filologia primordiale (paleo), antica e classica… recupera delle parole consonanti e vocali e sensi e non-sensi li elabora, li mescola con le parole della sua epoca - inizi del '900 - e forma nuove parole, li cataloga nella sua "tavola", li imprime nella nuova poesia del secolo, e ricrea rigenerando la Poesia dal niente!». Più che dal niente. .

da altre parole, dai significanti…Per questo Chlebnikov si avverte subito di rifare una nuova “tavola”, come dire che dalle macerie linguistiche è necessario trarre in salvo quel poco che ancora è servibile!».

E se esalta il « baroccheggiare” dei Poeti» è perché lui baroccheggia a tutto spiano. E nuota felice - pesce fattosi col tempo barocco – quasi soltanto in acque barocche, nelle quali insegue le «tortuosità linguistiche». Coglie la relazione tra storia e linguaggio. Ed infatti così parla di quella che si realizzò attorno alla Prima Guerra mondiale: « in questa disgregazione universale del linguaggio in parallelo vi sono le vicende storiche: gli eventi belluini che paradossalmente accentuano la totale distruzione di ogni linguaggio sociale». Eppure si rifiuta di indagarla con la ragione. Che nei suoi versi è la grande assente, la rimossa o la castigatissima o vituperata Madre Cattiva. E perciò disprezza la domanda cruciale e responsabile di un Adorno: «e poi ingenuamente fu posta la stupida domanda se dopo il lager e il gulag si poteva ancora Dir di poesia e Far Poesia». Perché – che vuoi! – per lui «la Poesia è in grado di superare qualsiasi “segreto dedalistico”». E «se i labirinti della Vita non sono in grado di generare la Forma, sarà quest’ultima a generare la Vita!». Largo, dunque, a «Nuovi Labirinti» che «richiedono Nuova Forma!» e esalterebbero il fare poetico. La Forma è per lui tutto. È la sua Religione. Anche se il nichilismo continua a tenerlo in ostaggio: «la Forma da dar alla Vita è ben più importante… ma temo fortemente che anche questa ultima possibilità sia un inganno che travolge Vita e Forma». Per cui, invece di ribadire, come da tutt’altre sponde fece il da lui snobbato Franco Fortini, quando parlò della formalizzazione della poesia (in minuscolo) come anticipazione della possibile formalizzazione comunista della vita (sempre in minuscolo), indietreggia di fronte al problema dell’io/noi, lo rifiuta; e si rinchiude, orgogliosamente accecandosi, nell’io poetico: «A me resta il mio Canto privato. Al resto che è fuori di me e non so cosa sia… e a dirla davvero tutta: del resto me ne infischio!».

Le plaudenti. Ora, di fronte ad una figura di poeta così volontariamente autoreclusa in un Sogno dagli aspetti anche torbidi e spettrali, ci sono reazioni entusiaste, candide o inconsciamente consonanti, delle sue *fans*, numerose qui su "Poliscritture". Tanto da porre un problema intrigante ma serio su cui ci sarebbe da meditare: come mai sono soprattutto le commentatrici a corteggiare la poesia di Sagredo inebriandosi di alcuni suoi versi o di certe sue immagini?
L’ultimo commento di ro (qui) dice impudicamente tutto questo fervore, che a me pare da setta iniziatica in cerca di “ingravidamenti spirituali” da parte del vate/sacerdote. Lo riporto per intero:

« ro
2 dicembre 2015 alle 9:49

#M’inchino a sagredo#, dovrebbe essere una nuova forma grammaticale, idonea ad indicare un movimento a carezza più che a(v)volta da soffitto a pavimento in un abbraccio a colonna, del tempio di un bell”Antonio che ogni volta che ti entra dentro, t’ingravida, potente e fertile, di tutta la sua memoria in canzoni a signorina poesia.»

Mi sono chiesto: ma siamo su "Poliscritture", «laboratorio di cultura critica» o dove? Inchinarsi a Sagredo (o ad un altro Poeta)? E sia, ma che almeno si sappia a chi e a Cosa ci si inchina!

Ma c'è anche il critico plaudente...Più sorprendenti sono state le reazioni di chi di poesia si occupa da critico. Sul blog «L’Ombra delle Parole», ho trovato scritto – e proprio da un critico che si vuole anticonformista e Orbilius dei poetastri contemporanei - che Sagredo «non è un

mortale»; e -suppongo - che ce lo dovremmo godere così come a lui (il critico) appare: «irriconoscibile, inimitabile, invulnerabile».
Diffido di ogni incensamento. E diffido pure dell'operazione da "pubblicità Progresso" in formato amicale, che vorrebbe fare di uno slavista apprezzabile, per giunta allievo di Angelo Maria Ripellino e amico di Carmelo Bene, una specie di *outsider* che avrebbe «sempre mantenuto un atteggiamento di ostilità nei confronti del ceto letterario italiano, e ne è stato, per così dire, ampiamente ricambiato con un silenzio che non sappiamo se di neutralità e cinismo o semplicemente di neghittosità».
Che la poesia di Sagredo conduca una sua contorta e complessa battaglia contro «le istanze realistiche e mimetiche invalse nella poesia italiana degli anni Ottanta e Novanta del Novecento » o esprima una sua «natura espressionistica» - (ma sarebbe interessante precisare di che tipo di espressionismo si tratti …)- pare anche a me vero. Non si può dire prò, neppure per scherzo, che Sagredo sarebbe «caduto nella poesia italiana contemporanea come un alieno meteorite dal pianeta Marte». Qui il gusto eccessivo della metafora svia dalla analisi critica. Perché la cultura delle avanguardie del Novecento – e di quelle russe in particolare, delle quali s'è nutrito Sagredo, certamente a lungo in ombra (ma – mai dimenticarlo! - all'ombra pure di uno slavista che fu un accademico prestigioso come Ripellino) - è circolata abbondantemente per tutto il mondo (almeno occidentale), Europa dunque compresa. Ed è stata masticata a sufficienza, malgrado evidenti resistenze, anche in Italia. Visto poi che da tempo la cosiddetta «tradizione italiana» non è più soltanto italiana, ma percorsa da spinte variegate provenienti da ogni dove ed è campo conflittuale, tanto che ad essa s'è affiancata, a modo suo, anche la tradizione della neoavanguardia, in una delle tante "regioni" o "province" della poesia italiana può benissimo essere ospitato, se non proprio con il massimo degli onori, anche Antonio Sagredo.
Insomma, Sagredo pota è in buona e allegra (e a volte un po' tenebrosa) compagnia, anche se per il momento - non si sa in futuro - non è arrivato alla corte della Mondadori o della Einaudi. E, comunque, ce ne sono di letterati e poeti che nel Novecento italiano hanno saputo ««giocare» con le parole e […] portarle, di colpo e di continuo, dalla fogna all'empireo…». Come ora fa Sagredo, proseguendo, per questo, una tradizione e innovando (e qui ancora bisognerebbe precisare di che tipo sia tale innovazione) all'interno del solco neoavanguardistico.
«La poesia di Sagredo attinge la più alta vetta di «verità»»? Quale, per favore. E lo si dimostri. Ed è davvero «menzogna e sortilegio, alchimia e mania, fobia e follia»? O sarebbe quella « di un marziano che abbia della confusione in testa e che non riesce a translitterare le parole dalla sua eccelsa lingua nella nostra povera, prosaica, umana e terrestre»? Sarei più cauto e paziente. In fin dei conti, per quel che ho detto sopra, Sagredo marziano non lo è. (Come non lo fu Ennio Flaiano, che così si dipingeva per consolidarsi anche lui il suo piccolo mito letterario). Di più: farei notare che la confusione (in testa o nel cuore) non è di per sé cosa da cui trarre troppo vanto. E ancora: perché la lingua poetica di Sagredo sarebbe «eccelsa»? E soprattutto perché – anche qui l'inchino mi pare di maniera – la nostra (cioè la lingua degli altri poeti) sarebbe «povera, prosaica, umana e terrestre»? (Ammesso e non concesso che questi siano difetti di cui vergognarsi. Io credo lo siano solo per chi civetta con Heidegger e l' heideggerismo e s'è convinto dell' «impotenza del linguaggio ordinario al cospetto dell'Essere» (Onofrio)).

Eppure anche nell'ombra delle parole qualcuno accende una lucina...Più sincero, equilibrato, non strumentale, mi pare il commento lasciato da Ubaldo De Robertis. Egli sottolinea un elemento fondamentale della poesia di Sagredo: «l'infinita processione di tutti quei significanti che incalzano e si propagano». Che – ripeto - non è tanto "ereticale" o "rivoluzionaria" oggi, essendo anzi norma quasi canonica in tutte le ricerche poetiche sperimentali (anche italiane) del Novecento, che infatti si vogliono anarchiche, innovative, futuriste, avanguardiste. Quando poi De Robertis sottolinea nelle poesie di Sagredo «i continui

rimandi a fatti ed eventi che spesso risalgono ai tempi della santa inquisizione», mette davvero il dito nella “piaga” di questa poesia (meglio: sul contenuto o sull'ideologia o - più semplicemente - sui suoi temi, elementi fin troppo trascurati da commentatori e commentatrici). I temi di Sagredo girano, infatti, prevalentemente e ossessivamente attorno ad un nucleo dove una religiosità pesantemente controriformistica si scontra e si macera in un suo interno conflitto con un ateismo esplosivo ma irrisolto. (Come altre volte ho scritto in vari commenti dedicati ai versi di Sagredo pubblicati su "Poliscritture").

Invece di inchinarsi. Riassumendo. Sagredo non è un marziano ma appartiene alla tradizione avanguardistica del Novecento e i suoi temi sono – semplifichiamo per scandalizzare e svegliare ipnotizzati e ipnotizzate - di una religiosità livida (controriformistica) e conflittuale. Allora perché inchinarsi?
Al posto dell’inchino al "marziano" o dell’incensamento del "non mortale" meglio insistere con il lavorio paziente della critica sulla forma dei suoi versi e sul loro contenuto. E dare, ad esempio, ascolto a queste altre giuste parole di Ubaldo De Robertis:

«A me, dimessamente laico, lasciano di stucco certi improvvisi scivolamenti verso il sacro, il dio, le eresie, intendendo queste come dottrine che si oppongono a ciò che propone la chiesa madre, ma sono pur sempre dottrine, linea teologiche che si scontrano dalla linea direttrice. Questi temi mi sembrano quasi una ossessione. Un furore sacro».

A meno che sia proprio questo ambiguo «furore sacro» ad affascinare ammiratori e ammiratrici della poesia di Sagredo.
Io sarei anche più vigile di De Robertis, che, lui pure, quando afferma: «Il linguaggio poetico di Sagredo è inimitabile, singolare, ispessito di conoscenze, possente a volte, anche se trovo difficoltà nel decifrare molti di quegli attraversamenti che il poeta ritiene scontati», finisce per cedere le armi della critica di fronte a qualcosa che, appunto, non si comprende e non si sa che cosa sia. E perché mai questa dismissione del lavorio critico? Proprio la «difficoltà di decifrare» dovrebbe indurre non a rinunciare ma a moltiplicare i dubbi e le interrogazioni. La poesia di Sagredo è «inimitabile» per la sua indecifrabilità? È «singolare» per questo? Perché – volgarmente parlando - “non si capisce”, sorprende o spiazza? Con quale ricavo per chi “non capisce” e tuttavia s’inchina? E con quale ricavo per l’autore (Sagredo stesso), che fa di tutto per non farsi capire (egli è riottoso ad ogni richiesta di spiegazione sulla sua poesia); e forse davvero manco lui la capisce. (Attenzione: non sto facendo le lodi della poesia trasparente e che si capisce come uno slogan; sto rifiutando il *culto sacerdotale e orfico dell'ombra delle parole, della loro oscurità, che rende indicibili verità dicibili o addirittura già dette storicamente e ancora valide; proprio come spesso fa anche il culto, apparentemente laico e razionale, della trasparenza*). E se in Sagredo, come scrive sempre De Robertis, «al verso da cui emerge la bellezza segue l’altro che ti spiazza, che ti fa inorridire», vogliamo o no chiederci perché questa discrasia? Forse si compensano bellezza e orrore? Ed è così “giudizioso” tale accoppiamento? (Qui rimando ad uno vecchio scambio con Rita Simonitto che ora non trovo…).

Per finire. Sagredo non me ne voglia. Questa non è una “coltellata critica”. «Vergin di servo encomio / e di codardo oltraggio», pretendo pubblicamente - da amico ed estimatore, critico però, di una poesia come la sua, *altra* da quella che a me sta a cuore - metterlo in guardia da troppo facili plausi e un po' dal suo esorbitante narcisismo.

*** Nota**
Tutte le citazioni di cui mi sono servito sono tratte da qui